

Verso una nuova geografia della mobilità in Europa ed Eurasia
Crisi, confini e nuove migrazioni
a cura di Carlo Frappi e Marco Puleri

Le geografie variabili dei confini europei nei Balcani tra umanitarismo, solidarietà e contestazione

Luoghi, attori e strategie alternative

Roberta Altin

Università degli Studi di Trieste, Italia

Tatjana Sekulić

Università degli Studi di Milano-Bicocca, Italia

Abstract This article examines the shifting geographies of European borders along the Western Balkans a decade after the so-called 'long summer of migration'. Drawing on qualitative and ethnographic research conducted in several Balkan border cities and in Trieste, it analyses how EU policies of securitisation and externalisation produce invisible borders, lawless zones and structural violence. At the same time, the article explores the emergence of civic solidarity, humanitarian practices and activist networks in response. These are conceptualised as transnational entanglements that challenge the idea of fixed migration routes and borders.

Keywords Western Balkans. European borders. Migration governance. Civic Solidarity. Transnational entanglements.

Sommario 1 Introduzione. – 2 «Another brick in the wall»: geografie variabili e confini invisibili. – 3 *Lawless zones and entanglements* oltre la 'rotta balcanica'. – 4 Conclusioni.



Eurasiatica 23

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879

ISBN [ebook] 979-12-5742-027-7 | ISBN [print] 979-12-5742-044-4

Peer review | Open access

Submitted 2025-10-03 | Accepted 2025-12-04 | Published 2026-03-03

© 2026 Altin, Sekulic | © 4.0

DOI 10.30687/979-12-5742-027-7/002

1 Introduzione

A dieci anni di distanza dalla 'lunga estate migratoria' del 2014-15 (Hameršak, Pleše 2017) il Parlamento europeo ha votato a favore di nuove norme in materia di migrazione, che sono state poi adottate formalmente dal Consiglio dell'UE il 14 maggio 2024. Il nuovo Patto sulla Migrazione e Asilo prevede un'Unione europea

in grado di affrontare questioni complesse con determinazione e ingegno, contando su frontiere esterne forti e sicure; i diritti delle persone saranno garantiti e nessun paese dell'UE sarà lasciato solo a gestire situazioni di *pressione*.¹

Il termine 'pressione' non è casuale, perché conferma la rappresentazione mediatica e politica dominante in questo ultimo decennio di rotte migratorie irregolarizzate, che 'premono' come flussi fuori controllo per dirigersi verso la meta di approdo europea. Sostanzialmente ripartita tra rotta mediterranea e balcanica, la mobilità migratoria dal Sud ed Est globale spinge ampi gruppi di persone migranti ad attraversare confini e barriere fuori dagli spazi sicuri e regolati. Di conseguenza, questo approccio alle politiche migratorie crea una dicotomia tra ciò che è regolare, ordinato, e quindi sicuro, attribuito al territorio dell'Unione europea, in contrasto con un 'fuori' dai suoi confini che diventa in questo discorso liminale, irregolare e pericoloso. Quindi, migranti percorrono zone 'liminali e pericolose', geograficamente e socialmente, nel tentativo di raggiungere il territorio sicuro dell'Unione europea e accedere al sistema di accoglienza e protezione previsto dal Patto Migrazione e Asilo.

Questa dicotomia non corrisponde alla realtà, come dimostrano le nostre ricerche, in quanto gli spazi e i luoghi fuori dall'area Schengen e fuori dall'UE stano diventando sempre più pericolosi per questo specifico tipo di migranti proprio sulla spinta delle politiche di securitizzazione e di esternalizzazione volte a scoraggiare e a impedire l'accesso all'UE. Una volta giunti sul territorio dell'Unione europea, i richiedenti asilo in quanto detentori dei diritti e delle libertà fondamentali devono essere trattati dalle autorità in continuità con la Convenzione e Protocollo sullo status dei rifugiati firmato a Ginevra nel 1951, uno dei pilastri per la costituzione europea (Salvatici 2015; UNHCR 1951). Tuttavia, l'attraversamento dei confini al di fuori dei percorsi regolari costituisce ormai l'unica modalità residuale di spostamento per questa 'umanità in fuga'; una circostanza che

¹ Consulta il documento completo su https://home-affairs.ec.europa.eu/policies/migration-and-asylum/pact-migration-and-asylum_it.

legittima, nei fatti, la sistematica criminalizzazione tanto dell'atto in sé quanto dei soggetti che lo compiono (Hameršak et al. 2020).

I richiedenti asilo arrivano in Europa dopo aver tentato 'the game' dell'attraversamento dei confini lungo i meandri della rotta balcanica (Zocchi 2023) che sta diventando sempre più un vicolo cieco; più che un'anticamera, i Balcani occidentali sembrano essere una sorta di cortile posteriore dell'Unione europea suddivisa in zone, utilizzato per «radunare le persone indesiderate in movimento» (Stojić Mitrović et al. 2020). *Eurodac*² ha reso comuni i sistemi di identificazione biometrica tramite impronte digitali, e ora la sorveglianza digitale (Amoore 2024) sta portando sempre più verso un regime di controllo che è quasi più rigido della vecchia Cortina di ferro nel demarcare chi è dentro e chi è fuori, con conseguenze sia per i migranti, sia per coloro che vivono nelle zone di confine (Andersson 2014). Inoltre, i report annuali del PICUM,³ supportato dai fondi dell'Unione europea, denunciano un costante aumento di casi di persecuzione delle persone solidali con i migranti (Report 2025). Il *Libro nero dei respingimenti* (Barker, Zajović 2020; 2022), presentato più volte al Parlamento europeo,⁴ dimostra come la violenza strutturale venga effettuata proprio attorno ai confini, nella fluttuazione dei passaggi ambigui tra 'dentro' e 'fuori', una violenza legittimata e giustificata e quindi implicitamente accettata in gran parte dall'opinione pubblica degli Stati Membri come necessaria.⁵

2 Il regolamento (UE) n. 603/2013 estende Eurodac, ossia la banca dati biometrica dell'Unione europea contenente le impronte digitali dei richiedenti asilo e dei cittadini di paesi terzi allo scopo di rendere più facile per gli Stati membri dell'Unione la determinazione della competenza dell'esame delle domande d'asilo, confrontando le impronte digitali dei richiedenti asilo e dei cittadini di paesi terzi con una banca dati centrale. Per informazioni ulteriori consulta il documento su <https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/eurodac-european-system-for-the-comparison-of-fingerprints-of-asylum-applicants-until-2026.html>.

3 PICUM è una rete di organizzazioni che operano per garantire la giustizia sociale e i diritti umani ai migranti privi di documenti e per le persone che desiderano venire in Europa (<https://picum.org/>).

4 I dati sono stati presentati al Parlamento europeo sulla proposta di gruppo parlamentare Left - GUE/NGL.

5 L'immigrazione, come fenomeno, rimane una delle risposte più frequenti alla domanda 'What do you think are the two most important issues facing the EU at the moment? (MAXIMUM 2 ANSWERS) (% - EU)', rilevata regolarmente dallo *Standard Eurobarometer survey*. Se la percezione dei cittadini dell'Unione europea nei confronti della 'questione immigrazione' aveva raggiunto il picco nella primavera del 2016, collocandosi al primo posto della classifica con il 48% delle risposte (Standard Eurobarometer 86, 30), e successivamente era diminuita gradualmente a seguito dell'attuazione delle politiche di securitizzazione e della chiusura dei confini, essa rimane comunque molto elevata: il 28% delle risposte nell'autunno 2024 e il 18% nella primavera 2025, mantenendo comunque il quarto posto nella graduatoria dei problemi con cui si affaccia l'UE (Standard Eurobarometer 103, 35).

I Balcani occidentali costituiscono in particolare uno spazio spesso definito come ibrido (Ballinger 2016), considerato in maniera molto ambivalente: talvolta una parte costitutiva dell'Europa, talvolta un'area ancora in transizione politica, sociale e culturale, di un'Europa incompiuta, in divenire (Todorova 1997; Petrović 2009). In un certo senso, si può parlare di questa regione europea in termini di 'quel che resta dei Balcani', in quanto tutti i paesi denominati come WB6 sono stati coinvolti dal 2000 nei processi di associazione e adesione all'UE. Ciò significa che i loro status di candidati (Albania, Bosnia Erzegovina, Montenegro, Nord Macedonia e Serbia) o potenziali candidati (Kosovo), legano politicamente, ma anche normativamente, questi paesi all'Unione europea, soprattutto in base al principio di condizionalità, cruciale strumento dell'adesione (Sekulić 2020; Sekulić e Duli 2023; Uvalić 2023). Questi paesi, in rapporto con l'Unione europea, rimangono ancora oggi un osservatorio privilegiato dei processi di *bordering*, *ordering* e *othering*, in quanto rimangono aperte diverse questioni relative alla ridefinizione dei confini, sia in relazione alle identità etnonazionali dominanti rispetto alle minoranze, sia per quanto riguarda il riconoscimento reciproco delle sovranità statali.⁶

Inoltre, sul sito ufficiale del Consiglio europeo alla voce *Balkan route* l'incipit asserisce che «i Balcani occidentali sono al centro dell'Europa, geograficamente circondati dagli Stati membri dell'UE». Poche righe sotto però si afferma che

la rotta dei Balcani occidentali è una delle principali vie di migrazione verso l'Europa e uno dei principali corridoi per i migranti diretti verso l'UE, in particolare quelli provenienti dal Medio Oriente, dall'Asia e dall'Africa.⁷

Il linguaggio burocratico ufficiale dell'UE, di cui la citazione a scopi illustrativi, non pare rilevare contraddizioni tra le due affermazioni rendendo la geografia dei Balcani occidentali ancor più variabile, fluttuante e incerta, definibile di volta in volta a seconda delle esigenze contestuali e (geo)politiche, da dentro a fuori, da anticamera e guardiano dell'Europa a luogo insicuro e minaccioso. Uno sguardo critico sulle indicazioni condizionali europee rispetto alle politiche di confine nei confronti dei paesi in via di adesione, considerati periferici e perfino marginali, ha guidato lo sviluppo di linee principali di questo progetto, che si è dispiegato in quanto una

⁶ Casaglia 2020; 2021; Sekulić 2021; Van Houtum, Van Naerssen 2002.

⁷ European Council of the European Union, alla voce *Western Balkans Route*: <https://www.consilium.europa.eu/en/policies/western-balkans-route/>.

ricerca interdisciplinare di cui il campo privilegiato erano alcuni casi studio nei Balcani occidentali.

In questo capitolo riportiamo una sintesi interpretativa di due anni di ricerca della nostra unità⁸ che si è concentrata in particolare sulle forme di solidarietà civica e reti di attivismo in supporto dei migranti che abbiamo rilevato tramite interviste, osservazione sul terreno e analisi della documentazione ufficiale e informale sull'argomento. L'approccio adottato è stato di tipo qualitativo, analizzando il contesto politico, sociale e normativo della mobilità dei migranti negli ultimi due decenni in quanto fenomeno nuovo nell'ottica dei processi di integrazione europea e della ridefinizione conseguente dei suoi confini. Da queste definizioni derivano poi le politiche e le pratiche che si riversano sulle frontiere e sulle barriere di accesso al territorio UE, modificando quindi i sistemi di accoglienza e di protezione garantiti dai diritti internazionali, nonché dai trattati dell'Unione europea. Il confine stesso e il suo attraversamento sono stati oggetto di questa ricerca, con un focus particolare sulle forme di violenza strutturale istituzionale e sulle pratiche di solidarietà nei confronti dei migranti generate per contrastarla a livelli trasversali locali, nazionali, e transnazionali. Inoltre, queste 'genealogie multiple di solidarietà' (Tazzioli 2021) sono state esplorate nelle dimensioni degli intrecci e delle interazioni tra gli attori coinvolti, nelle pratiche di soggettivazione, reciprocità e umanizzazione in grado di superare l'asimmetria relazionale umanitaria e caritatevole.

La parte etnografica della ricerca si è concentrata su diversi casi studio, tutti rappresentati da città di confine nell'area dei Balcani occidentali: piccoli centri urbani come Gevgelija, Strumica, Šid e Bihać, e le capitali Belgrado e Sarajevo. In questi contesti, il rilevamento si è basato sull'osservazione partecipante, su interviste e colloqui condotti con operatori di ONG, volontari, attivisti, funzionari, nonché con cittadini e cittadine coinvolti a vario titolo nei processi migratori e nelle pratiche di ospitalità.⁹ Inoltre, l'indagine etnografica ha riguardato anche il confine sloveno-italiano e, in particolare, la

8 Nell'ambito del progetto *DIMEast – Diversity and Impacts of Migration at the EU's Eastern Borders: Territorial Cohesion, Solidarity and Security as Global Challenges in the Western Balkans, the Eastern Partnership and the Russian Federation* l'Unità dell'Università di Trieste (Roberta Altin, Dragan Umek, Nenad Miličić) con Tatjana Sekulić di Milano Bicocca ha indagato l'area dei Balcani occidentali; le Università Ca' Foscari (capofila di Progetto) e Alma Mater di Bologna hanno analizzato la migrazione agli altri confini orientali europei. Vedi <https://site.unibo.it/dimeast/en>.

9 Questa parte di lavoro etnografico è stata svolta da Nenad Miličić nel periodo aprile-giugno 2024, che ha potuto raccogliere circa 60 interviste, oltre al materiale di osservazione, sia direttamente sul campo, sia attraverso lo spoglio di documentazione mediatica e di letteratura grigia; le sue conoscenze linguistiche e geografiche del territorio hanno contribuito a un'analisi comparativa di diversi contesti locali vicini ad aree di confine.

città di Trieste e i suoi dintorni, intesi sia come luogo di approdo, ma anche di passaggio a cui mirano molti migranti della rotta balcanica (Altin 2024).

Esaminando criticamente i discorsi, le pratiche e le politiche migratorie in particolare nelle aree di Nord Macedonia, Bosnia Erzegovina e Serbia, il nostro intento è quello di mettere in questione e di decostruire il concetto stesso di 'rotta', percepito e definito come un itinerario lineare verso l'Europa. Proponiamo invece un approccio innovativo che parte dalla considerazione dell'intreccio di piani e di determinazioni causali che influenzano la segmentazione e l'irregolarità dei percorsi migratori. La complessità delle attuali traiettorie migratorie nei paesi dei Balcani si configura infatti come un intricato intreccio (*entanglements*) di intersezioni tra le spinte di mobilità, costanti e fluide ma anche diversificate, che si scontrano con le barriere politiche, normative, securitarie. Queste barriere producono spesso violenza e immobilismo forzato, spingendo ulteriormente i migranti verso le prassi irregolari e i soggetti criminali. Nello stesso tempo, forme violente di respingimento e blocco dei percorsi si contrappongono ad azioni solidali più o meno consolidate e di assistenza umanitaria istituzionale e spontanea per i migranti. Tale dicotomia viene spesso alimentata da una forma di schismogenesi complementare: più aumentano le barriere politiche e legali *contro* migranti, più le associazioni umanitarie e i volontari si attivano attraverso reti di supporto che diventa sempre più transnazionale (della Porta, Steinhilper 2021; Krasteva 2022; Milan, Chiodi 2022). Si tratta di dinamiche processuali interdipendenti, la cui contrapposizione è plasmata da un reticolo di politiche europee, nazionali e locali. Talvolta, queste dinamiche danno luogo a incastri complessi, in cui forme transnazionali di solidarietà si intrecciano con le eredità delle migrazioni per sfollamento e profuganza, generate dalla violenta dissoluzione delle società post-jugoslave; parliamo infatti di una popolazione contraddistinta da una cultura della mobilità radicata nella storia recente e nell'esperienza di vita quotidiana.

Nelle successive sezioni parleremo brevemente del ripristino dei confini, che dà luogo a un intreccio di pratiche di securitizzazione, criminalizzazione e respingimento da un lato, e di umanitarismo, accoglienza e solidarietà dall'altro. Successivamente affronteremo il tema delle geometrie variabili di intervento tra attori internazionali e nazionali, istituzionali e appartenenti alla società civile, che producono geografie mutevoli e confini (in)visibili capaci di rompere la logica lineare della 'rotta' balcanica e del confine inteso come linea netta di separazione.

Infine, discuteremo la questione della creazione di spazi transizionali 'senza legge' (*lawless zones*), che generano una sorta di corto circuito tra pratiche di solidarietà e fragilità democratiche

dei Paesi dei Balcani occidentali. Si pone qui la difficile domanda in quale misura l'eredità trasversale della memoria delle guerre jugoslave (1991-99) abbia lasciato una traccia tale da produrre in questa regione una forma di 'solidarietà mnemonica', che avrebbe potuto favorire una maggiore apertura delle comunità locali nei confronti dei migranti.¹⁰

Le derive populiste delle destre radicali nei Paesi membri rimangono sullo sfondo di questa analisi, ma costituiscono comunque un elemento cruciale per comprendere il fenomeno indagato.

2 «Another brick in the wall»: geografie variabili e confini invisibili

L'8 settembre 2015 una giornalista ungherese del canale N1TV venne processata per aver scalciato e volutamente fatto sgambetto a un profugo che correva con il figlio di sei anni in braccio dal confine serbo verso l'Ungheria.¹¹ All'epoca l'intenzionalità e la crudeltà evidente disseminate dai media in maniera virale determinarono il suo licenziamento dalla televisione. Come verrebbe oggi recepita la sua azione 'istintiva' – come proclamò in sua difesa durante l'iter processuale – di difesa dei confini europei? Lo spettacolo del confine (Cuttitta 2012) e la propaganda politica piegata dai vari populismi xenofobi hanno ormai abbassato il livello di guardia nei confronti di atti violenti o di respingimenti di migranti, incorporando negli stessi discorsi ufficiali la necessità di difendere l'Europa da flussi irregolari che arrivano dai Balcani occidentali. Nella pagina ufficiale del Consiglio Europeo si legge infatti che il termine 'rotta dei Balcani occidentali' si riferisce agli arrivi irregolari nell'UE attraverso la regione composta da: Albania, Bosnia Erzegovina, Kosovo*, Montenegro, Macedonia del Nord e Serbia. Considerando questa 'rotta' una delle principali vie di migrazione verso l'Europa, il testo afferma che

dopo il numero senza precedenti di arrivi nell'Unione europea nel 2015, il numero di migranti irregolari che ha scelto questa rotta è diminuito costantemente per alcuni anni. Tuttavia, dal 2019 ha ricominciato ad aumentare.¹²

10 Lim, Rosenhaft 2021; Rothberg 2009; Tazzioli 2025; Tazzioli, Walters 2019.

11 Si veda il link dell'ANSA: https://www.ansa.it/nuova_europa/it/notizie/rubriche/cultura/2016/09/07/a-processo-giornalista-ungherese-che-sgambetto-migranti_45a29a42-ef00-4501-93ac-41c07fffdcb3.html.

12 Consiglio Europeo, s.v. «Balkan Route». <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/western-balkans-route/>.

È interessante osservare che l'etimologia 'rotta' indica generalmente la direzione seguita da una nave o da un aereo e che viene espressa dall'angolo formato con una linea ipotetica che passa dal Nord. Più precisamente il termine rotta dal francese: *route* strada, proviene dal latino: (*via*) *rupta* via rotta, cioè una via aperta 'rompendo' qualcosa (le acque, la foresta, ecc.). Il termine *rupta* è un participio passato di *rumpere* 'rompere', e incorpora nella radice nel senso di sconfitta, rendendo bene l'idea di un'impresa spezzata. Viene usata in particolare per indicare l'apertura prodotta negli argini di un corso d'acqua dalla violenta pressione per lo più per effetto di una piena, a riprova di come la rappresentazione della mobilità migratoria sia sempre pervasa da un senso di 'pressione' che si adatta bene alle metafore idrauliche di flusso.¹³

Fra i pilastri nel nuovo Patto sulla Migrazione e Asilo troviamo infatti le parole e i concetti come le frontiere esterne 'sicure', le procedure rapide ed efficaci e un sistema di solidarietà che affida l'integrazione della migrazione al partenariato internazionale e si esplica attraverso la prevenzione delle partenze irregolari. L'enfasi è posta sulla lotta al *trafficking*, mentre la cooperazione viene definita come materia di riammissione. La solidarietà tra i paesi membri è considerata come l'obbligo di distribuzione delle quote e del peso complessivo dell'accoglienza.

In questi dieci anni si sono alzati muri e barriere sia fisiche che simboliche per rafforzare la 'difesa' dell'Europa; l'immediata ospitalità e apertura burocratico-organizzativa garantita agli sfollati dall'Ucraina lascia intravedere un filtro razziale per costruire un'Europa post-coloniale cristiana e 'bianca' che deve difendersi dalle invasioni 'barbariche' dal Sud ed Est del mondo, per lo più islamiche. La giusta reazione di apertura immediata e trasversale concessa ai profughi dall'Ucraina costituisce un'emblematica evidenza di una forma di filtro dell'accoglienza che può assumere connotazioni 'razziali' nell'inserimento dei diversi migranti. Il discorso che enfatizza a priori una radicale diversità dei richiedenti asilo è stato prodotto e portato in avanti da molti partiti suprematisti xenofobi europei, ma anche da molti esponenti istituzionali dell'Unione europea, diventando spesso una vulgata tacitamente accettata nello spazio pubblico anche da altre forze politiche più moderate.

L'utilizzo continuo dei media come cassa di risonanza per denunciare fatti di cronaca che coinvolgono i migranti solo in maniera negativa, nonché la sistematica lettura degli arrivi via mare o via terra come reati di clandestinità hanno creato un vocabolario che categorizza e condanna la mobilità migratoria, costruendo un clima

13 Johnson, Jacobsen, Ehrkamp 2024, s.v. «Rotta». Vocabolario Treccani. <https://www.treccani.it/vocabolario/rotta1/>.

di paura e di allarme. In questi dieci anni è quindi cambiata sia la gestione dell'accoglienza sia la rappresentazione pubblica e mediatica della migrazione e di chi opera in associazioni di sostegno ai migranti. Come riporta in un'intervista un'ex operatrice dell'UNHCR:

Nel 2015, quando i siriani hanno iniziato a lasciare il loro Paese a causa dell'esplosione della violenza, la situazione ha subito una svolta drammatica. Quello che all'epoca era considerato un trasferimento, oggi lo vediamo come una migrazione temporanea. Osservare le somiglianze tra i movimenti del passato e del presente è stato affascinante. L'immagine di persone che camminano da Budapest a Vienna a piedi, come nell'epoca medievale, ha avuto un enorme impatto su tutti. (G.W. Belgrado, 21 aprile 2024)

Se all'inizio della rotta balcanica il percorso di attraversamento era abbastanza lineare e i migranti potevano contare su forme di solidarietà 'locale', spesso informale ma molto solidale, in quanto gli abitanti avevano ancora la memoria recente delle loro esperienze di migrazione forzata dovute alla guerra in Jugoslavia, con il tempo il tragitto si è ingarbugliato e la solidarietà si è affievolita. Come nella maggior parte dei paesi europei, anche nei Balcani occidentali le autorità trattano i migranti in modo tale da spostarli dalle strade ai campi di accoglienza lontani dal centro, ma anche creando quelle 'zone grigie' perfino nei centri urbani per rendere i loro corpi e le loro storie personali invisibili e silenziosi, come documenta Jure Gombač descrivendo la raccolta ed eliminazione delle tracce materiali di passaggio dei migranti (Gombač, Rogelja Caf, Klun 2024).

La costruzione di campi organizzati e affidati a grosse organizzazioni internazionali come IOM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), Croce Rossa ecc. ha confinato ai margini i migranti in transito, creando dei veri e propri campi militarizzati che non consentono più interazioni con la popolazione locale (Camilli 2021).

Quando la 'rotta' aveva cambiato la direzione verso il territorio della Bosnia Erzegovina, dal 2017 in poi, la popolazione locale manteneva ancora l'impulso di quella solidarietà mnemonica che creava l'empatia. Con il passare degli anni l'impatto dei ricordi personali e intimi sulle pratiche solidali con questi nuovi ed estranei migranti stava diminuendo:

La migrazione si è evoluta in modo significativo nel tempo. Il quadro giuridico è cambiato e coloro che migrano come persone in movimento sono ora generalmente considerati criminali. Pertanto, il modo in cui molte persone oggi guardano ai migranti e alle migrazioni è cambiato. Se consideriamo il periodo fino agli anni Novanta del secolo scorso, i cittadini dei Paesi del Maghreb e di

molti altri Paesi attualmente inclusi nel regime dei visti dell'UE non avevano bisogno di un visto. Solo in seguito, il profiling razziale ha iniziato ad essere adottato come uno degli strumenti di prassi, controllo e selezione di coloro che migrano. (A.S., Sarajevo, 23 aprile 2024)

Il caso della Bosnia Erzegovina è ancor più specifico in quanto le relazioni con i migranti si sono modificate nell'ultimo periodo, come riporta la testimonianza di un cameraman di BHTV:

Ho conosciuto la situazione della migrazione in Bosnia Erzegovina grazie alla natura del mio lavoro. Anche se sono stata un rifugiato durante la guerra in Bosnia e mi sono trasferita a Bihać da Stolac in Erzegovina, ho sentito il bisogno di aiutare queste persone in qualche modo. La situazione era difficile all'inizio della crisi, ma le persone avevano più volontà ed erano motivate ad aiutare. Tuttavia, quando la crisi ha iniziato a divampare e la situazione in città è diventata sempre più carica di tensione, l'atteggiamento verso i migranti ha iniziato a cambiare. Le persone comuni come me, che non facevano parte della catena o degli attori della crisi, si sono isolate dal problema. (M.P., Bihać 19 aprile 2024)

Come spiega il direttore del *Jesuit Refugee Service*, anche in Nord Macedonia si riportano trasformazioni nella gestione della mobilità migratoria:

Quando la crisi si è verificata nell'estate del 2015 e successivamente, tutte le organizzazioni internazionali, governative e non governative si sono impegnate. Tuttavia, con il passare del tempo e con la chiusura ufficiale del percorso, l'influenza del governo si è affievolita ed è diventata meno visibile. Il governo ha creato due centri di accoglienza (campi), ma le organizzazioni internazionali e non governative ne hanno assunto la gestione nel tempo. Uno è vicino al confine con la Grecia, nella periferia di Gevgelija (Vinojug - punto di ingresso), e il secondo è vicino alla Repubblica di Serbia (Tabanovce). Frontex ora controlla tutte le attività nel campo di Vinojug insieme al Ministero degli Interni; l'ingresso è possibile solo con una licenza speciale. (D.S., Skopje, 30 aprile 2024)

Le politiche che portano alla trasformazione dei centri di accoglienza temporanea in centri di detenzione risultano nelle pratiche disumanizzanti da ogni punto di vista. I migranti detenuti in questi centri hanno raramente l'opportunità di incontrare la popolazione locale, di raccontare le loro storie umane e di offrire un'immagine alternativa e soggettivata di sé stessi in grado di decostruire la percezione stereotipata e pregiudiziale che la gente del posto

potrebbe avere. Questi campi straordinari diventano un'area sorvegliata, separata e distante dalla vita locale ordinaria: le visite ufficiali ai campi sono proibite, e ogni persona che voglia entrare, scattare foto o avere un'intervista con i migranti ha bisogno di un permesso speciale da parte delle autorità locali. Anche in questi casi avviene regolarmente quell'interazione violenta tra il temporaneo e il permanente nella dialettica dell'essere presenti in quanto corpi e persone – *embodied* – in un luogo preciso, ma nello stesso tempo già assenti, trasferiti, respinti (Rahola 2003).

Questo ha determinato da un lato una delusione per molti migranti forzati che sono partiti alla ricerca di libertà e protezione verso l'Europa dei diritti e spesso il disincanto per una condizione di attesa di riconoscimento non solo giuridico che diventa uno stato esistenziale perenne (Khosravi 2010; 2019).

La costante presenza di militari e di checkpoint costruisce parallelamente un clima di tensione e allarme che porta ad alimentare politiche securitarie e di *soft authoritarianism* come la reintroduzione dei posti di blocco ai confini tra Italia e Slovenia e tra Slovenia e Croazia nell'ottobre 2023, con la motivazione di impedire l'infiltrazione di terroristi dalla 'rotta balcanica' dopo l'attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre 2023. Ciò ha violato le norme di mobilità di Schengen e legittimato l'abbandono dei richiedenti asilo nella Prefettura di Trieste, molti dei quali sono stati costretti ad accamparsi in aree abbandonate ed edifici in disuso del porto vecchio di Trieste (Altin, Grimaldi c.d.s.).

Se, come documentano recenti ricerche (Rees, Ibreck, Wesley 2025), la costante violazione dei diritti umani può portare a forme innovative di protesta perfino contro l'UNHCR che alimentano solidarietà trasversali, è tuttavia molto difficile fare attecchire questo tipo di consapevolezza di cittadinanza e diritti internazionali se cozzano contro le direttive autoritarie di stati nazionali con democrazie fragili ed economie ancora instabili.

La costruzione di solide relazioni di responsabilità con una rete di attori non statali sarebbe essenziale per garantire il mandato di protezione nei confronti dei richiedenti asilo; tuttavia, le forme di network transnazionale prevalente sono quelle delle NGO internazionali e dislocate che spesso si contrappongono alla gestione securitaria e burocratica di UNHCR, dei vari stati nazionali o delle amministrazioni locali. Questo intreccio di piani, visioni, pratiche è estremamente aggrovigliato e difficile da disambiguare per i migranti che cercano di oltrepassare le barriere fisiche e simboliche utilizzando varie strategie e tattiche di mobilità (Ibreck, Rees, Tazzioli 2024). Da più parti ricercatori, attivisti, operatori umanitari e associazioni cercano di documentare e favorire questi processi di resilienza migrante, sia attraverso l'organizzazione di catene trasversali di supporto concreto e solidale, sia iniziando a

costruire nuove forme di archiviazione della mobilità migratoria in contrapposizione al nazionalismo metodologico che usa classificazione stanziale e i confini come contenitori (Giliberti, Sacco, Torre 2025; Martini, Ghaffari 2025). Questi processi continuano a trasformare e a ricostruire il confine stesso e il suo significato, in quanto plasmatis dalle infrastrutture mobili e temporanee di solidarietà esistenti che danno forma a una contro-geografia nascosta in azione, che lotta contro il contenimento della migrazione e, allo stesso tempo, genera nuove pratiche politiche collettive (Tazzioli 2023, 164). Si tratta di infrastrutture solidali per i migranti, caratterizzate da un'elevata precarietà e frequentemente esposte a sgomberi e processi di criminalizzazione. Tuttavia, la loro stessa capacità di emergere e di perdurare rende possibile l'articolazione di forme mobili di solidarietà transnazionale, le quali, attraverso pratiche di dislocazione, riescono parzialmente a sottrarsi ai meccanismi di controllo e di repressione territoriale (Milan 2019; Milan, Chiodi 2022).

Studiosi come Stojić Mitrović e Vilenica (2019) si sono quindi espressi contro l'uso del termine 'rotta balcanica' a favore di termini come 'circuito' o 'cerchio'. Essi affermano che, in seguito alla chiusura del corridoio umanitario nel 2016, il paesaggio frontaliero balcanico viene attraversato da rotte migratorie multidirezionali e spesso intricate. Queste rotte sono plasmate da pratiche di securizzazione sempre più intense e si estendono sui territori degli stati nazionali e sui confini tra di essi (Bello 2022). Le segnalazioni di violenze da parte della polizia e delle forze armate alle frontiere sono ben documentate in paesi come la Croazia e la Bulgaria, con denunce presentate alla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Come ben spiegato da Martina Tazzioli (2025, 245-6), il termine 'rotta' non era utilizzato dagli Stati per denominare le traiettorie geografiche dei migranti, ma è stato adottato come termine di governance migratoria all'inizio degli anni Duemila (Casas-Cortes et al. 2015). Ciò che gli Stati e le agenzie per la migrazione chiamano oggi 'rotta migratoria' va interpretato come il risultato di processi intersecanti di differenziazione dei confini della mobilità. Tra la rotta migratoria come strumento e scala di intervento governativo e la rotta come spazio di mobilità dei migranti esiste una tensione costante che deriva dalle lotte per la circolazione e che riguarda anche la sua temporalità (Tazzioli 2025, 245-6).

Eppure, in un'area in declino demografico come Bosnia Erzegovina, Nord Macedonia e Serbia le nuove migrazioni potrebbero essere viste perfino come un'opportunità di rivitalizzazione e ripresa demografica. L'intreccio economico dovrebbe però coinvolgere sia i migranti che la cittadinanza locale in qualche modo per poter operare verso una effettiva integrazione, come testimonia un organizzatore turistico bosniaco:

Quando le organizzazioni internazionali e diverse organizzazioni non governative hanno iniziato le loro attività sul campo, la situazione politica locale è cambiata. Da un lato, molte persone del posto hanno trovato lavori e posizioni ben retribuite in queste organizzazioni e hanno iniziato a difendere i diritti dei migranti. (A.K., Bihać, 25 aprile 2024)

Ma la difficoltà maggiore sta proprio nel reimmaginare la comunità politica eterogenea che include anche le presenze mobili perché spesso proprio nelle aree in declino demografico ed economico i migranti vengono percepiti come la causa stessa della decadenza territoriale (Çaglar, Glick Schiller 2018).

3 *Lawless zones and entanglements* oltre la ‘rotta balcanica’

In seguito alla decostruzione della linearità di qualsiasi rotta – sia quella terrestre, come la ‘rotta balcanica’, sia quella via mare, come la ‘rotta mediterranea e atlantica’ – proponiamo quindi la categoria analitica degli *entanglements* – intrecci intricati di diversi attori che interagiscono sul campo del confine, come più adeguata a comprendere e interpretare il modo in cui oggi il fenomeno delle migrazioni forzate si dispiega in Europa. Non vi è più alcun dubbio che le politiche e le pratiche promosse e implementate dall’Unione europea nei paesi membri, così come il condizionamento del processo di adesione nei paesi candidati lungo la ‘rotta balcanica’, si rivelino produttrici di una violenza strutturale continua, come documentato nel *Libro nero dei respingimenti* (Barker, Zajović 2020; 2022). Ora non è più possibile dire ‘noi non sapevamo’: ogni giorno si arricchisce la documentazione su tali violazioni non solo della legge, ma anche dei principi fondanti delle democrazie liberali e della stessa Unione europea, violazioni esplicitamente e implicitamente incentivate dalle autorità statali e sovranazionali lungo i confini e le barriere di accesso.

Come siamo arrivati a questo punto? In che modo la definizione dei ruoli delle forze dell’ordine e perfino delle forze armate coinvolte nella ‘protezione’ dei confini dell’Unione è stata modificata, fino a legittimare comportamenti illeciti nei confronti di persone titolari di diritti fondamentali e libertà umane?

Per rispondere a tali quesiti, Shachar e Benhabib propongono di esplorare come siano state costituite le cosiddette ‘zone senza legge’ transnazionali (*lawless zones*), in cui vengono costantemente richieste e implementate crescenti ‘misure draconiane’ di controllo dei confini. Queste zone, secondo le autrici, sono state create dai paesi del Nord globale, cioè dalle democrazie liberali benestanti,

per proteggere quel 'giardino bellissimo' da un esterno percepito come barbaro e minaccioso (Altin, Grimaldi c.d.s.). Nel nostro caso, parliamo dell'Unione europea e dei suoi Stati membri, che - insieme ad altre società occidentali - continuano a proclamarsi paladini dello stato di diritto e dei diritti umani. Eppure, i luoghi in cui si consumano violenza e disperazione si trovano proprio lungo i confini dell'Unione, dentro e fuori:

In questo divario tra impegno e azione, tra Stato di diritto e arbitrarietà, tra i principi dei diritti umani e le vicissitudini di un potere che non rende conto a nessuno, si annidano la violenza e la disperazione. (Shachar, Benhabib 2025, 1-2, trad. dell'Autore)

Questi confini geopolitici corrispondono alle linee di frontiera dei paesi ex jugoslavi e dell'Albania. La specificità di questi paesi, che i migranti odierni continuano ad attraversare, riguarda il vissuto particolare delle guerre degli anni Novanta. I cittadini di queste aree hanno sperimentato in modo drammatico, diretto e indiretto, le migrazioni forzate; perfino le generazioni nate dopo la fine dei conflitti hanno acquisito una memoria biografica e sociale dell'ampiezza di tale esperienza. Soltanto in Bosnia Erzegovina, più della metà della popolazione - circa due milioni e mezzo di persone - aveva cambiato il luogo di residenza dichiarato nell'ultimo censimento jugoslavo del 1991: nel corso di quattro anni di guerra, molti si erano spostati all'interno dei confini nazionali come *internally displaced persons*, oppure avevano cercato rifugio in altri paesi (Sekulić 2002). Questa memoria storica è ancora fortemente presente, come riportano diversi testimoni intervistati nel corso della ricerca. Tuttavia, emerge un ulteriore interrogativo: in quale misura l'eredità trasversale della memoria delle guerre jugoslave (1991-99) abbia lasciato tracce tali da produrre, in questa regione, una sorta di 'solidarietà mnemonica'? (Tazzioli 2021).

Nella testimonianza di un'attivista e project manager di IPSIA, intervistata nel marzo 2016 al ritorno dal suo secondo viaggio lungo la 'rotta balcanica' da Trieste a Idomeni, in Grecia, e ritorno, si raccontava di una grande mobilitazione spontanea delle persone, soprattutto in Croazia e in Serbia. All'epoca, il territorio della Bosnia Erzegovina non era ancora coinvolto nella 'rotta'.

Nel giro di pochi mesi - dall'agosto 2015 in poi, quando i flussi migratori avevano assunto le dimensioni di un esodo - nascevano continuamente associazioni dal basso, capaci di affiancare la 'macchina umanitaria' di grandi istituzioni internazionali, come l'ACNUR, la Croce Rossa, l'IOM e altre, nel soccorso delle persone. Nell'intervista vengono riportate espressioni che si sentivano spesso e ovunque, come «i cittadini sapevano cosa vuol dire...» oppure «cosa stava passando quella povera gente» (*jadni ljudi*).

Secondo l'intervistata, questo 'altro vissuto' delle popolazioni locali non riguardava tanto un 'saper fare' umanitario, quanto piuttosto un impatto emotivo ed empatico fondato su esperienze personali. Proprio ciò favorì una cooperazione solidale tra gli attori sul campo - istituzioni nazionali e internazionali, forze dell'ordine, volontari e cittadini. Come osservava S.M.: «vi era un qualcosa che non si poteva riscontrare a Lampedusa...» (Milano, marzo 2016).

Questo impatto emotivo ed empatico sembra essere in parte sopravvissuto nella regione, come testimonia un'altra intervista, questa volta a D.M., professore dell'Università di Banja Luka:

Quindi, le memorie di trent'anni fa sono ancora molto sentite in quest'area, così che le correnti migrazioni balcaniche vengono viste in modo simile. Il contesto dei rifugiati è piuttosto compreso, e anche il movimento legato al lavoro nelle forme di libere migrazioni economiche. (D.M., Banja Luka, 20 aprile 2024)

Parallelamente, la nuova testimonianza di S.M., sempre nell'aprile 2024, esprime una sorta di delusione riguardo al modo in cui la situazione si è evoluta in tutta la regione:

Sinceramente, avevo sperato che la reazione locale (alla presenza dei migranti in transito, *n.a.*) sarebbe stata più robusta e che i valori di solidarietà che caratterizzavano l'attivismo sociale e civico... sarebbero riapparsi... poiché l'effusione di solidarietà all'inizio era magnifica. (S.M., Bihać, 25 aprile 2024).

La ricerca etnografica svolta nell'ambito del nostro progetto ha messo in luce anche un cambiamento significativo nella percezione dell'opinione pubblica riguardo alla presenza e al passaggio dei migranti, almeno a giudicare dalla rappresentazione mediatica delle fonti. Nel periodo febbraio-luglio 2024 sono state raccolte e analizzate notizie provenienti dalla stampa e dai notiziari disponibili online, inclusi i social media come YouTube. Tra decine di articoli e informazioni esaminate, soltanto in sette casi le fonti riportavano contenuti positivi sul fenomeno, relativi a creatività (capacità artistiche), interesse economico (migranti come risorsa lavorativa), comportamenti virtuosi e vulnerabilità (soprattutto di donne e bambini) (Miličić 2024). La stragrande maggioranza dei testi, invece, riportava notizie - per lo più negative, legate a episodi di violenza compiuta dai migranti o subita dai migranti - in modo neutro o indifferente, oppure con un approccio moralizzante e accusatorio nei confronti sia della criminalità organizzata dei trafficanti e degli *smugglers*, sia degli stessi migranti, rappresentati come pericolosi e minacciosi per la sicurezza pubblica.

In tale prospettiva, si potrebbe parlare di un processo di allineamento dell'opinione pubblica della regione ai trend europei sempre più marcati, caratterizzati da tendenze orientate alla chiusura delle frontiere, alla criminalizzazione delle persone in movimento e allo scoraggiamento dell'attivismo civico a favore dei migranti. (Tazzioli, Walters 2019; PICUM Report 2025) Tali processi si accompagnano all'uso di tattiche mirate a rendere sempre più invisibile e silenzioso il loro transito attraverso i territori di questi paesi (Alagna 2024; Maneri 2021).

Molti esempi di pratiche solidali non mancano nemmeno oggi e possono essere osservati in tutti i punti nevralgici del passaggio, come emerso dalla ricerca etnografica; tuttavia, anche la prassi solidale tende a essere resa invisibile, o perfino criminalizzata, in linea con l'atteggiamento istituzionale di diversi paesi membri dell'Unione europea. In Stati come Grecia, Spagna e Italia – mete necessarie di approdo, ma non preferite dalla popolazione migrante per la richiesta di asilo – le autorità politiche, spinte dalle destre radicalizzate, hanno progressivamente orientato il discorso sulle migrazioni verso la costruzione di diffuse 'zone senza legge', situate dentro e fuori i confini degli Stati membri, e quindi dell'Unione stessa. Questo processo ha contribuito a giustificare e persino a legalizzare pratiche di violenza.

Questi atti comprendono la violenza fisica esercitata dalle forze dell'ordine nei confronti dei migranti, i respingimenti illeciti da un paese all'altro fino alla loro espulsione oltre i confini dell'UE, spogliati di tutto: pratiche che comportano una continua violazione del diritto internazionale, delle costituzioni nazionali e del Trattato di Lisbona. Le strategie di chiusura totale e violenta dei confini, come nel caso dell'Ungheria di Viktor Orbán, quando la 'crisi' era ancora in pieno corso, si sono rivelate 'di successo': le pratiche di violenza di confine, mirate a produrre un effetto deterrente, costringevano i migranti a tentare altre vie, in una lenta progressione verso una meta incerta. Queste prassi, documentate lungo e in largo i confini europei, si muovono sul filo della legalità: allentano la 'pressione' dei flussi, i quali tuttavia richiedono al contempo altre valvole di sfogo, percorsi di passaggio, per quanto stretti e pericolosi. Le zone grigie, rese invisibili, in cui i migranti vengono spinti, si trovano ovunque, perfino all'interno dei centri urbani. In tali zone finiscono i migranti che non trovano posto nei campi predisposti dalle autorità, la cui capacità è limitata; che non rientrano nei numeri 'accettabili' stabiliti dagli stati per i richiedenti asilo; che non possono dichiarare di soffrire di quei tipi di vulnerabilità riconosciuti nelle classificazioni ammissibili; o che non sono affetti da malattie per le quali esistono risorse umane e materiali disponibili (Alunni 2021; 2024). L'illegalità del loro percorso li espone così alla violenza del confine, nonostante la legittimità della loro condizione di individui protetti dalle garanzie internazionali.

Dal 2016 in poi, il modo in cui l'Unione europea e i suoi Stati membri hanno deciso di gestire la 'crisi dei migranti' ha prodotto un *framework* normativo e istituzionale in cui le presunte 'ragioni di stato', giustificate come necessarie per la sicurezza della cittadinanza, hanno prevalso sugli impegni di principio e sul rispetto delle costituzioni (Guiraudon 2018). I confini venivano protetti, mentre l'esternalizzazione del 'problema' attribuiva la responsabilità a quegli 'altri europei'. In questo senso, gli *entanglements* – intrecci intricati – si collocano in una cornice più ampia, che di volta in volta determina i ruoli in modo sempre più arbitrario e confuso: i ruoli dei migranti, dei poliziotti e dei militari, degli operatori umanitari, della società civile. Là dove viene negata la volontà politica di prendere sul serio l'impegno verso lo stato di diritto e i diritti umani, il *gap* di cui parlano Shachar e Benhabib non può che ampliarsi ulteriormente.

Oltre alla 'solidarietà mnemonica' delle popolazioni nei paesi ex jugoslavi – per quanto sempre più scarsa – permane un vissuto di violenza subita e perpetrata durante le guerre degli anni Novanta, mai del tutto elaborato, soprattutto per quanto riguarda le responsabilità e le colpe politiche e morali. Ci riferiamo a democrazie formalmente consolidate ma ancora fragili; a questioni di confini etnonazionali tuttora irrisolte, tra cui la 'questione albanese' rimane probabilmente la più drammatica; a economie fortemente dipendenti dall'Unione europea (Uvalić 2023); a una società civile frammentata e debole. La dimensione religiosa era, e continua a essere, una variabile del conflitto latente, con effetti sulla percezione della popolazione migrante, in prevalenza di religione islamica. Non è possibile stabilire empiricamente in che misura anche in questa regione la dimensione razziale incida sull'indifferenza diffusa e sulla scarsa contestazione delle politiche e pratiche locali ed europee nei confronti della popolazione migrante, ma non è da escludere.

In questa ottica si giunge alla conclusione che quanto avviene nei Balcani occidentali converge con le dinamiche osservabili nel resto di Europa. In questo 'pasticcio dei confini' (Sinatti 2022), una nuova riconfigurazione dei diritti, della territorialità e della giurisdizione (Shachar, Benhabib 2025; Gündoğdu 2025) rimane l'obiettivo delle battaglie condotte da una società civile solidale e attivista.

4 Conclusioni

Sia nella letteratura scientifica dei *Border & Migration Studies* (De Haas 2024; Mezzadra 2001; Çaglar, Glick Schiller 2018), sia nella narrazione autobiografica di scrittori migranti come Shahram Khosravi (2019), Abdulrazak Gurnah (2020) e Behrouz Boochani (2019), molti autori sottolineano come l'attuale regime di *bordering*, fatto di frontiere e filo spinato, contribuisca a creare quel 'feticismo

del confine' che contraddistingue la nostra epoca (Khosravi 2019). La cartografia etica e politica del mondo contemporaneo parla di 'rotte' migratorie con un lessico ereditato dalle esplorazioni moderne e dalle imprese coloniali (Rahola, Queirolo Palmas 2020). I migranti, invece, denunciano la condizione di 'mobilità forzata', i campi di espulsione e la «circularità perpetua in cui si vive in uno stato di non arrivo» (Khosravi 2019, 8).

Per questo motivo, abbiamo ritenuto utile confrontarci con paradigmi interpretativi più complessi, che utilizzano la nozione di *entanglements* piuttosto che quella di *rotte*, per spiegare l'aleatorietà costante dei processi migratori. Non è dalla linearità dei confini, né dalla razionalità economica, né tanto meno dalla burocrazia europea che possiamo attingere strumenti adeguati a comprendere le geografie variabili e intrecciate che caratterizzano i confini orientali dell'Europa. Se è vero che il confine biometrico – attraverso impronte, sensori, droni e database – ha reso il confine mobile, iscrivendolo nel corpo migrante, è tuttavia nell'intreccio di nodi, piani, attori e attanti sociali che esso viene ripensato come insieme di funzioni, caratteristiche e configurazioni possibili: una sorta di 'linea di miglior adattamento' in cui la complessa politica del confine può essere condensata e risolta (Amoore 2024).

In un classico della sociologia del 1908, Georg Simmel definiva lo 'straniero' non come un estraneo, ma come un elemento del gruppo stesso, non diversamente dai poveri e dai molteplici nemici interni, la cui posizione immanente di membro implica contemporaneamente un essere al di fuori e di fronte. Lo straniero – che oggi potremmo facilmente definire come *migrante* – si trova in una condizione liminale: «abbastanza mobile per non fare completamente parte della comunità e abbastanza stabile perché quest'ultima si ponga il problema di definirne la posizione» (Simmel 1989, 580). È su questo crinale del dentro/fuori che si giocano le ambivalenti politiche migratorie nei Balcani occidentali.

Da questo intreccio complesso e fluttuante emerge un quadro ben più articolato di quanto lasci intendere la semplice idea di 'rotta' (Scalettaris, Monsutti, Donini 2019). Oltre a persone, saperi, pratiche solidali e di contestazione da una parte, e tecniche di sorveglianza e controllo dall'altra, in questo circuito attorno ai confini e alle barriere circolano anche protocolli di accoglienza, solidarietà e narrazioni differenti, nei Balcani occidentali, così come nel resto dell'Europa. Invece di descrivere il fenomeno come contingenze numeriche racchiuse in spazi delimitati da confini lineari, Sarah Green (2019, 70) ci invita a considerare la 'materialità (e la contingenza politica) dei confini' come una rete complessa e interconnessa di elementi, suggerendo di pensarli piuttosto come 'tracce' che, a differenza delle linee, evocano il passaggio del tempo biografico, storico e istituzionale, in un modo che le linee non consentono.

Bibliografia

- Alagna, F. (2024). *Migrant Smuggling and the Criminalisation of Migration in the EU. Policies and Practices from Italy*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- Alunni, L. (2024). «Frontière flottante, droits fluctuants : pandémie, quarantaines et confinement en Méditerranée». *Archives de politique criminelle*, 46(1), 135-45. <https://doi.org/10.3917/apc.046.0135>.
- Alunni, L. (2021). «Pathogenic Camps, Therapeutic City? Roma, Healthcare, and the Negotiation of Citizenship Rights in Rome». *Social Science & Medicine*, 289, 1-7.
- Altin, R. (2024). *Border Heritage. Migration and Displaced Memories in Trieste*. Lanham: Lexington.
- Altin, R. (2021). «The Floating Karst Flow of Migrants as a Rite of Passage Through the Eastern European Border». *Journal of Modern Italian Studies*, 26, 1-19. <https://doi.org/10.1080/1354571X.2021.1963560>.
- Altin, R.; Grimaldi, G. (c.d.s.). «Border Areas beyond the Tip of the Iceberg: Civic Activism around the Silos in Trieste». *Southeastern Europe*.
- Amoore, L. (2024). «The Deep Border». *Political Geography*, 109, 102547. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2021.102547>.
- Andersson, R. (2014). *Illegality, Inc: Clandestine Migration and the Business of Bordering Europe*. Oakland: University of California Press.
- Ballinger, P. (2016). «Whatever Happened to Eastern Europe? Revisiting Europe's Peripheries». *East European Politics and Societies and Cultures*, 31(1), 44-67. <https://doi.org/10.1177/0888325416675020>.
- Barker, H.; Zajić, M. (2020-22). *Black Book of Pushbacks*. Border Violence Monitoring Network.
- Benhabib, S. (2020). «The End of the 1951 Refugee Convention? Dilemmas of Sovereignty, Territoriality, and Human Rights». *Jus Cogens*, 2, 75-100. <https://doi.org/10.1007/s42439-020-00022-1>.
- Benhabib, S.; Shachar, A. (eds) (2025). *Lawless Zones, Rightless Subjects. Migration, Asylum and Shifting Borders*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Boochani, B. (2019). *Nessun amico se non le montagne. Prigioniero nell'isola di Manus*. Torino: Add editore.
- Çaglar, A.; Glick Schiller, N. (2018). *Migrants & City-Making. Dispossession, Displacement & Urban Regeneration*. Durham; London: Duke University Press.
- Camilli, A. (2021) «I dimenticati di Lipa». *Internazionale*. <https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2021/01/12/bosnia-croazia-lipa-neve-migranti>.
- Casaglia, A. (2020). «Interpreting Politics of Borders». Scott, J. (ed.), *A Research Agenda for Border Studies*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing, 27-42.
- Cuttitta, P. (2012). *Lo spettacolo del confine*. Milano; Udine: Mimesis.
- della Porta, D.; Steinhilper, E. (eds) (2021). *Contentious Migrant Solidarity. Shrinking Spaces and Civil Society Contestation*. London: Routledge.
- de Haas, H. (2024). *Migrazioni*. Torino: Einaudi.
- Gombač, J.; Rogelja Caf, N.; Klun, L. (2024). *Counter-archive: Reflections on the (Im)possibility of Migrant Heritage*. <https://dediscina.zrc-sazu.si/en/2024/05/counter-archive-reflections-on-the-nonpossibility-of-migrant-heritage/>.
- Green, S. (2019). «Lines, Traces, and Tidemarks». Demetrio, O.; Dimova, R. (eds), *The Political Materialities of Borders. New Theoretical Directions*. Manchester: Manchester University Press, 46-54.

- Guiraudon, V. (2018). «The 2015 Refugee Crisis was not a Turning Point: Explaining Policy Inertia in EU Border Control». *The European Political Science*, March, 17(1), 151-60. <https://doi.org/10.1057/s41304-017-0123-x>.
- Gündoğdu, A. (2025). «From the Colony to the Border: The Lawful Lawlessness of Racial Violence». Benhabib, S.; Shachar, A. (eds), *Lawless Zones, Rightless Subjects. Migration, Asylum and Shifting Borders*. Cambridge: Cambridge University Press, 175-91.
- Gurnah, A. (2020). *Sulla riva del mare*. Ariccia: La Nave di Teseo.
- Hameršak, M.; Pleše, I. (2017). «Confined in Movement. The Croatian Section of the Balkan Corridor». Bužinkić, E.; Hameršak, M. (eds), *Formation and Disintegration of the Balkan Refugee Corridor. Camps, Routes and Borders in Croatian Context*. Zagreb; München: Institute of Ethnology and Folklore Research, Centre for Peace Studies, Faculty of Political Science University of Zagreb – Centre for Ethnicity, Citizenship and Migration, bordermonitoring.eu e.V.; 9-41.
- Hameršak, M.; Hess, S.; Speer, M.; Stojić Mitrović, M. (2020). «The Forging of the Balkan Route. Contextualizing the Border Regime in the EU Periphery». *Movements. Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5(1), 9-29.
- Ibreck, R.; Rees, P.; Tazzioli, M. (2024). «Counter-Archiving Migration: Tracing the Records of Protests against UNHCR». *International Political Sociology*, 18(4), olae035. <https://dx.doi.org/10.1093/ips/olae035>.
- Johnson, L.; Jacobsen, M.H.; Ehrkamp, P. (2024). «The Work of Fluid Metaphors in Migration Research. Geographical Imaginations and the Politics of Writing». *Progress in Human Geography*, 48(6), 843-60. <https://doi.org/10.1177/03091325241280398>.
- Khosravi, S. (2010). «Illegal' Traveller: An Auto-Ethnography of Borders. Basingstoke; New York: Palgrave; McMillan.
- Khosravi, S. (2019). «What Do We See if We Look at the Border from the Other Side?». *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, 27(3), 409-24. <https://doi.org/10.1111/1469-8676.12685>.
- Krasteva, A. (2022). «Reinventing Contestatory Citizenship in Post-Democratic Times: Civic Activism for Transformative Change». Schmidt-Gleim, M.; Smilova, R.; Wiesner, C. (eds). *Democratic Crisis Revisited. The Dialectics of Politization and Depolitization*. Baden Baden: Nomos, 309-28.
- Lim, J.-H.; Rosenhaft, E. (2021). *Mnemonic Solidarity. Global Interventions*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- Maneri, M. (2021). «Breaking the Race Taboo in a Besieged Europe: How Photographs of the 'Refugee Crisis' Reproduce Racialized Hierarchy». *Ethnic and Racial Studies*, 44(1), 4-20. <https://dx.doi.org/10.1080/01419870.2020.1723672>.
- Mezzadra, S. (2001). *Diritto di fuga*. Verona: Ombre Corte.
- Milan, C.; Chiodi, L. (2022). «Grassroots European Solidarity». *Southern Eastern Europe*, 46, 248-70.
- Milan, C. (2020). *Social Mobilization Beyond Ethnicity Civic Activism and Grassroots Movements in Bosnia and Herzegovina*. London; New York: Routledge.
- Milan, C. (2019). «Refugees at the Gates of the EU: Civic Initiatives and Grassroots Responses to the Refugee Crisis along the Western Balkans Route». *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 21(1), 43-60. <https://doi.org/10.1080/19448953.2018.1532686>.
- Miličić, N. (2024). *Ethnographical Notes and Documents*. Archivio progetto DIMEast.
- Paasi, A. (2021). «Bordering, Ordering, and Othering' as Manifestations of Socio-Spatial Fetishism». *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 112(1), 18-25. <https://doi.org/10.1111/tesg.12422>.

- Petrović, T. (2009). *Dolga pot domov: Reprezentacije zahodnega Balkana v političnem in medijskem diskurzu / A Long Way Home: Representations of the Western Balkans in Political and Media Discourses*. Ljubljana: Mirovni Institute.
- PICUM – The Platform for International Cooperation on Undocumented Migrants (2025). *Report 2024*. <https://picum.org/wp-content/uploads/2025/04/Criminalisation-of-migration-and-solidarity-in-the-EU-2024-report.pdf>.
- Rahola, F. (2003). *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona: Ombre Corte.
- Rahola, F.; Queirolo Palmas, L. (2020). *Underground Europe. Lungo le rotte migranti*, Roma: Meltemi.
- Rees, P. Ibreck, R.; Weslety, S. (2025). «The 'UNFAIR' Refugee Agency: UNHCR Accountability after Protests and Violence». *Journal of Refugee Studies*, feaf056. <https://doi.org/10.1093/jrs/feaf056>.
- Rothberg, M. (2009). *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*. Stanford: Stanford University Press.
- Salvatici, S. (2015). *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*. Bologna: il Mulino.
- Scalettari, G.; Monsutti, A.; Donini, A. (2019). «Young Afghans at the Doorsteps of Europe: The Difficult Art of Being a Successful Migrant». *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 47(3), 519-35. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2019.1618250>.
- Sekulić, T.; Duli, B. (2023). «L'Unione europea e le sue periferie. Solidarietà ai tempi del Covid-19». Calloni, M. (eds), *Pandemocrasia. Conoscenza, potere e sfera pubblica nell'età pandemica*. Bologna: il Mulino.
- Sekulić, T. (2021). «Reshaping the Borders of Bosnia and Herzegovina, from the Yugoslav Wars to the European Integration». Stefanov, N.; Radović, S. (eds), *Boundaries and Borders in a Post-Yugoslav Space. A European Experience*. Oldenbourg: De Gruyter.
- Sekulić, T. (2020). *The European Union and the Paradox of Enlargement. The Complex Accession of the Western Balkans*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Sekulić, T. (2002). *Violenza etnica. I Balcani tra nazionalismo e democrazia*. Roma: Carocci.
- Simmel, G. (1989) *Sociologia*. Milano: Comunità.
- Tazzioli, M. (2025). «Bridled Labour and the Making of Migrants' Route. Refugees' Workers at the French-Italian Border». *Political Anthropological Research on International Social Sciences (PARISS)*, 5(2), 245-67.
- Tazzioli, M. (2023). *Border Abolitionism. Migrant's Containment and the Genealogies of Struggles and Rescue*. Manchester: Manchester University Press.
- Tazzioli, M. (2021). «Towards a Genealogy of Migrant Struggles and Rescue. The Memory of Solidarity at the Alpine Border». *Citizenship Studies*, 1-17. <https://doi.org/10.1080/13621025.2021.1923657>.
- Tazzioli, M.; Walters, W. (2019). «Migration, solidarity and the limits of Europe». *Global Discourse*, 9(1), 175-90. <https://doi.org/10.1332/204378918X15453934506030>.
- Todorova, M. (1997). *Imagining the Balkans*. Oxford; New York: Oxford University Press.
- UNHCR (1951). *Convention Relating to the Status of Refugees*. Geneve. <https://www.unhcr.org/media/convention-and-protocol-relating-status-refugees>.

- Uvalić, M. (2023). *Integrating the Western Balkans into the EU. Overcoming Mutual Misperceptions*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Van Houtum, H.; Van Naerssen, T. (2002). «Bordering, Ordering, Othering». *Journal of Economic and Human Geography*, 93(2), 125-36. <https://doi.org/10.1111/1467-9663.00189>.
- Zocchi, B. (2023). «The Game: Ritualized Exhaustion and Subversion on the Western Balkan Route». *Journal of Borderlands Studies*, 39(5), 87595. <https://doi.org/10.1080/08865655.2023.2229846>.